

Dobbiamo saper contare oltre l'Uno

di Enzo Bianchi

in "La Stampa" del 10 ottobre 2009

Quando si parla della Bibbia come «grande codice» dell'Occidente o delle «radici cristiane» dell'Europa, il primo pensiero va alle testimonianze artistiche, monumentali, letterarie che hanno arricchito e continuano a illustrare città, paesaggi, biblioteche, musei del nostro continente... Si evocano anche abitudini, linguaggi, festività, pratiche quotidiane che costellano la nostra vita ancora oggi, quando non viviamo ormai più nella dimensione della cristianità.

Forse ci è meno facile ritrovare le tracce di questo «codice cristiano» nel dibattito pubblico - al di là di slogan di facciata - soprattutto quando è condotto da persone che non si professano credenti. Ma i cristiani stessi sono talora coinvolti in questo implicito occultamento, quasi che i principi che fondano il loro vivere e testimoniare la fede cristiana non siano adeguati alla riflessione condivisa nell'agorà, nello spazio pubblico della convivenza civile.

A volte, però, ci si imbatte fortunatamente in interlocutori che, salvaguardando le proprie convinzioni laiche, non cedono al diffuso impoverimento del pensiero e sanno trarre dalla tradizione ebraico-cristiana e dai suoi testi fondanti, preziosi spunti per illuminare la propria riflessione.

È quanto avviene nell'opera di Barbara Spinelli che fin dal titolo - *Una parola ha detto Dio*, due ne ho udite. Lo splendore delle verità (Laterza, pp. 90, e8) - si richiama esplicitamente a un versetto della Scrittura per condurre un'appassionata analisi dell'imprescindibilità del dialogo tra principi, norme, valori e dei rischi di assolutismo che minacciano il confronto. Il richiamo al Salmo come ammonimento contro l'unilateralità delle certezze non è pretestuoso, né forzato, come non lo sono i frequenti riferimenti a brani o episodi biblici o a testi di pontefici. Al contrario, testi di ispirazione cristiana e riflessioni di filosofi dichiaratamente non credenti si intrecciano come trama e ordito a fornire un tessuto variegato capace di rendere conto del patrimonio comune e vitale dell'Occidente. La tesi dell'autrice, sostenuta con chiarezza e convinzione, è il «bisogno grande» di non smettere di «contare oltre l'Uno», cioè di «pensare anche il due se non il tre». Fuor di metafora, è il bisogno dell'altro, del confronto con il diverso che non solo arricchisce umanamente, ma che permette di verificare e rinsaldare le proprie convinzioni e di farle entrare in una dialettica vitale con quelle degli altri, così da tradurre in norme condivise i principi fondamentali di una vita umana e sociale degna di tal nome. E uno dei campi di applicazione più delicati di questo «pensare il due» è quello che vede la confusione tra «valori» e «principi»: obiettivo finale i primi, criterio che determina da subito le modalità per perseguirlo i secondi. È l'antica tensione tra un fine, un ideale che giustificerebbe ogni mezzo pur di essere perseguito e il faticoso cammino che non vuole contraddire neanche strumentalmente l'ispirazione che l'ha innescato.

Un testo pensato e che fa pensare, quello della Spinelli, un testo che può infastidire chi ama rifugiarsi in una verità monolitica affermata una volta per tutte, ma un testo che significativamente entra in sintonia con quanto affermato da uno dei più limpidi testimoni cristiani in terra di dialogo, il vescovo Pierre Claverie: «Credo in Dio, ma non pretendo di possedere quel Dio. Non si possiede Dio. Non si possiede la verità e io ho bisogno della verità degli altri».